

Cambio al vertice a Budapest

La svolta politica ungherese
Il primo ministro Karoly Grosz
eletto nuovo segretario del Posu
E' stata una scelta non scontata

Tutti gli onori al vecchio leader
Un'iniezione di fiducia
per un partito apparso in crisi
e tentennante sulle riforme da fare

Janos Kadar lascia dopo 32 anni

Si cambia anche in Ungheria. da ieri sera Janos Kadar non è più segretario generale del Posu. Al suo posto la conferenza nazionale dei comunisti ungheresi ha eletto Karoly Grosz. È stata una scelta tutt'altro che scontata. Kadar è rimasto alla guida del partito per 32 anni di seguito. Il nuovo leader ha 58 anni e da quasi un anno ricopriva la carica di primo ministro. Carica che il segretario generale non ha abbandonato.

ARTURO BARIOLI

BUDAPEST La Conferenza nazionale dei comunisti ungheresi ha deciso la grande svolta e l'ha rimarcata con il cambiamento del vertice del partito. Janos Kadar da ieri sera non è più segretario generale del Posu alla guida del quale è stato per trentadue anni consecutivi il nuovo segretario generale è Karoly Grosz, 58 anni, che già ricopre da quasi un anno la carica di primo ministro. È stata una scelta tutt'altro che scontata ancora alla vigilia dell'apertura della conferenza venerdì scorso. Tanto che ha dato luogo al manifestarsi di una contraddizione clamorosa: mentre in quasi tutti gli interventi alla conferenza veniva chiesta una netta separazione dei poteri e delle responsabilità tra partito, governo, Parlamento e le varie organizzazioni sociali, indicazione che viene fortemente ribadita anche dalla risoluzione finale, Grosz riassema nelle proprie mani sia la carica di segretario generale del partito che quella di primo ministro.

Non avveniva più in Ungheria dal 1955 «È successo tutto in modo così tumultuoso - dice un alto funzionario del partito - che non è stato possibile procedere altrimenti». E Janos Berecz, membro dell'ufficio politico e che veniva indicato nei mesi scorsi come uno dei possibili successori di Kadar, aggiunge: «Sarà un cumulo provvisorio destinato a durare qualche mese, il tempo necessario affinché venga nominato un altro primo ministro».

Nei corridoi della conferenza ieri circolavano già nomi per il rimpasto ministeriale. Peter Medgyessy, il non ancora cinquantenne autore della recente riforma fiscale, come primo ministro, e un importante ministro a Reszo Nyers, uno dei promotori delle riforme del '68, poi defenestrato a seguito delle pressioni brezneviane. Il vecchio Kadar (comprà i 76 anni il 26 maggio) ha lasciato il suo posto di direzione con tutti gli onori: un lungo caloroso applauso all'assemblea e l'investitura a presidente del partito, una carica che è stata istituita ad hoc. In effetti la svolta che i comunisti ungheresi hanno l'ambi-

zione di segnare con queste assise, non significa l'affossamento del kadarsismo inteso come ricerca e costruzione del consenso attorno alle scelte del partito, mediazione tra gli interessi dei diversi strati sociali, politica di larghe alleanze (il celebre «chi non è contro di noi, è con noi»).

È stato lo stesso Kadar, in un intervento durato un'ora e un quarto a chiusura del dibattito, con il suo solito tono discorsivo e con ricchezza di aneddoti, a ribadire le scelte fondamentali del passato trentennio, il realismo politico, la ricerca del compromesso, lo spirito di apertura e di tolleranza e a trasmettere in eredità ai suoi successori Grosz, da parte sua, ha mostrato, nel suo intervento, il tono e il volto deciso di chi sa cosa vuole e come lo vuole raggiungere. Una iniezione di certezza e di fiducia per un partito apparso negli ultimi tempi in perdita di consenso incerto e tentennante sia su riforme ancora da intraprendere nella vita del paese, sia sulle difficoltà e i problemi aperti dalle riforme già realizzate. Per Grosz e per la mozione conclusiva della conferenza (approvata con quattro voti contrari e nove astensioni dopo un dibattito che ha avuto cinquantadue interventi alla tribuna e più di duecento interventi scritti) la svolta dovrebbe significare il rilancio e l'accelerazione delle riforme soprattutto in quei settori dove si sono accumulati i maggiori ritardi e cioè nel funzionamento delle istituzioni politiche e sociali e un profondo rinnovamento nella vita del partito. Gli emendamenti hanno introdotto nella risoluzione la dizione «pluralismo socialista» per significare una nuova concezione del centralismo democratico nel partito meno poteri agli apparati a favore invece degli organismi eletti e di quelli di base, diritti delle minoranze, sviluppo della dialettica interna, apertura verso gli apporti esterni.

C'è stato chi si è spinto a chiedere il riconoscimento del diritto alla costituzione di piattaforme politiche alternative. Un sapore di correnti che ha fatto negitare la proposta. Se ne riparerà forse al prossimo congresso.

Chi è Karoly Grosz

Un tipico uomo d'apparato che conosce il partito e sa essere «decisionista»

La carriera di Karoly Grosz nuovo segretario generale del Posu, è quella tipica di un uomo d'apparato. Ma a far orientare le scelte su di lui nella successione a Kadar sarebbero state le doti dimostrate come primo ministro in questo ultimo anno di capacità decisionale, duttilità, intuito nella scelta dei collaboratori, grande applicazione nel lavoro. Un uomo quindi che darebbe la garanzia di conoscere bene la macchina del partito ma anche capace di muoversi sulla scena internazionale e con le caratteristiche di un moderno manager. Nato nel 1930 a Miskolc da famiglia operaia, Grosz si è laureato all'Università di Budapest ed ha frequentato l'Accademia del partito iscritto al Posu dal '45 ne diventa funziona-

rio nel '50. Dal '58 al '61 è responsabile di un giornale di provincia poi collabora al vertice del Comitato centrale. Per qualche anno ricopre la carica di segretario del comitato di partito della radio e della televisione ungherese. Nel '73 viene eletto primo segretario del partito per la provincia di Fejér. In seguito assume le funzioni di capo della sezione educazione e propaganda del Comitato centrale. Poi un nuovo salto in provincia, primo segretario nella provincia di Borsod. Membro del Comitato centrale dal 1980 viene eletto nell'84 primo segretario di Budapest. L'anno successivo entra nell'ufficio politico e nel giugno dello scorso anno viene chiamato a sostituire Lazar alla testa del governo.



Karoly Grosz (a sinistra) insieme a Janos Kadar in una pausa dei lavori del Cc

E' stato il primo a cancellare lo stalinismo

Kadar o della politica come arte del possibile, del «passo dopo passo» (con la consapevolezza che tra un passo e l'altro seppure talvolta difficile da scorgere c'è sempre un passaggio obbligato). Non so se questa sua uscita di scena, sia pure non in punta di piedi, sia da vedere come l'ultima testimonianza di un davvero straordinario capacità di individuare, e poi perseguire, anche nei momenti più confusi e drammatici, la strada del «meno peggio». Forse, questa volta mentre altri protagonisti della politica - Gorbaciov - si fanno avanti mettendo in discussione proprio l'idea che da uscire dallo stalinismo si possa procedere sulla base dei «due tempi» (prima i sacrifici e poi la riforma, prima la riforma e poi la democrazia, prima l'economia e poi la politica eccetera), Kadar può aver faticato un po' a compiere la più radicale delle scelte e difficili scelte della sua vita. Forse non è stato facile per lui capire che si stava esaurendo il progetto tanto a lungo e non senza successo perseguito, di fare uscire il paese dai confini (e dalla crisi) del socialismo di tipo sovietico attraverso una miriade di passettini, di aggiustamenti minuscoli ma continui senza mai scosse neppure verbali, troppo violente.

Ma per tanti anni l'operazione è riuscita e forse fra tutte quelle nate sulla scia di quella sovietica, nessuna esperienza come quella ungherese ha suscitato tanto interesse e anche - prima di tutto in Ungheria - tanti consensi. Se questo è potuto accadere è certo per quel tipo di ragioni che si usa definire «oggettive» e prima di tutto per il fatto che la rivoluzione del '56 è stata sì fermata, anche nel modo più crudele ma - e la cosa va tenuta presente per le conseguenze che ne dovevano seguire - dopo che aveva vinto battendo e anzi eliminando dalla scena il regime politico di Rakosi. In Ungheria insomma nonostante l'intervento militare sovietico non si poteva più tornare alla situazione precedente. Ma questa circostanza non era tale da rendere da sola più semplice la situazione. Anzi. Meno di Kadar - e anche quel che ha impresso all'immagine del dirigente ungherese il segno della tragedia - è di aver saputo diventare, nello stesso momento in cui operava come affossatore della rivoluzione popolare lo strumento per cui quella rivoluzione, sia pure tanto duramente e sanguinosamente colpita, ha potuto in qualche modo sopravvivere. È sostanzialmente merito di Kadar insomma se l'Ungheria non ha imboccato la strada di quello che nel decennio successivo verrà chiamato il «socialismo normalizzato». E questo Kadar è riuscito a fare

perché non gli erano estranee le ragioni per cui milioni di ungheresi erano scesi sulle strade per porre fine al regime di Rakosi e per chiedere che ad un altro comunista, Imre Nagy, venisse dato l'incarico di dirigere il paese. A dirlo è la biografia di Kadar che, non si dimentichi, uscito dalle prigioni di Rakosi soltanto nel 1954, è diventato nell'ottobre del 1955 segretario del partito e poi l'anno successivo un membro importante del governo Nagy e un fermo e convinto sostenitore di tutte le più importanti, e più discusse, scelte compiute da quel governo. «Desidero che tutti voi sappiate - ha detto il 30 ottobre parlando alla radio subito dopo che Nagy aveva rivolto il suo appello agli insorti a deporre le armi perché «la guerra civile» doveva essere evitata e le truppe sovietiche dovevano essere ritirate - che tutte le risoluzioni approvate dal consiglio dei ministri sono state pienamente approvate dal presidium del partito» e che tutto quello che aveva appena detto Nagy aveva il pieno appoggio suo e del partito. Come poi si saprà anche la decisione di ritirare l'Ungheria dal Patto di Varsavia (per proclamare la neutralità del paese e raggiungere un accordo bilaterale con l'Urss) così da garantire in ogni caso la sicurezza e la difesa degli interessi dell'Unione Sovietica) venne preso col consenso di Kadar.

Pagine bianche

Era il 1° novembre 1956. Perché dunque soltanto tre giorni dopo il 4 novembre, Kadar partendo da una cittadina sovietica, Uzgorod, raggiungerà una cittadina ungherese Szolnok per diventare il capo del «governo rivoluzionario operaio e contadino» imposto, e sappiamo in che modo, dai sovietici? Ci si imbatte quindi in uno di quei problemi sul quale le congetture e le interpretazioni non avranno mai fine. Quel che si può dire per ora è che grazie ad una serie di testimonianze di protagonisti e alle ricerche compiute da numerosi studiosi molte pagine bianche della vicenda di quei giorni non sono più tali.

Sappiamo ad esempio - la cosa è importante perché ci può aiutare a far luce su alcuni aspetti dei successivi comportamenti di Kadar - che negli intendimenti dei sovietici un altro (Munich) che sino a quel momento aveva lavorato nella diplomazia ma che era su posizioni decisamente pro-sovietiche) avrebbe dovuto essere il capo del governo che si pensava di far nascere per sostituire quello di Nagy. Il no-

me di Kadar è stato fatto da Tito nel corso del famoso incontro che Krusciov, impegnato in un complicatissimo tour de force per ridurre al minimo i rischi connessi con l'intervento militare ormai deciso, ha avuto a Brioni col dirigente jugoslavo. Un testimone oculare, l'ambasciatore di Belgrado a Mosca, Mironovitch ha raccontato con dovizia di particolari come sono andate le cose. Krusciov aveva assolutamente bisogno del sostegno degli jugoslavi (oltre che dei cinesi) col quale in quelle stesse ore erano in corso colloqui a Mosca) ed era dunque portato per raggiungere il suo obiettivo a fare alcune concessioni ai suoi interlocutori. Così è potuto accadere che Kadar che non era, né del resto poteva esserlo perché - come si è detto - inviato a Rakosi, un uomo di fiducia dei sovietici, venisse scelto come candidato a dirigere l'Ungheria una volta liquidata la «contro-rivoluzione».

Ma come e perché, e sulla base di quali condizioni Kadar

ADRIANO GUERRA

ha poi accettato di recarsi a Uzgorod e da qui a Szolnok? Una risposta a questa domanda potremmo averla evidentemente soltanto da Kadar. Sia pure senza fornire notizie sui colloqui avuti con lo stesso Krusciov a Uzgorod, il dirigente ungherese ha detto però alcune cose significative su quelle ore «è stato - sono le sue parole - terribile decidere. Le uniche cose sulle quali potevamo basarci erano l'intuito e l'esperienza». Altri elementi si possono rintracciare nel primo discorso-appello tenuto alla radio dallo stesso Kadar nel quale non solo non si parlava di restaurare il regime di Rakosi ma al contrario della necessità di salvaguardare e da tutte le parti (dalla «contro-rivoluzione», come dai dogmatisti, come da possibili alternative esterne) le conquiste delle giornate di lotta delle settimane precedenti. E tuttavia evidente che per completare il quadro mancano ancora molti tasselli.

Stato di fatto che la scelta allora compiuta da Kadar è stata, e certamente continuerà

ad essere, discussa e anche aspramente criticata. Non si deve tuttavia dimenticare - se si cerca di individuare che cosa può aver spinto un ministro di Nagy a scegliere l'appoggio sovietico - che in quello stesso decisivo 1° novembre Kadar aveva saputo e da una fonte sicura, da Munich, allora capo del governo in pectore nei progetti sovietici, e mentre l'appello di Nagy perché i rivoluzionari consegnassero le armi non veniva raccolto, che i sovietici sarebbero sicuramente intervenuti con le armi. Le varie alternative così saltavano e si imponevano scelte definitive. Tenendo conto di quel che si è detto, è forse possibile individuare alcune delle ragioni che possono avere indotto Kadar ad un mutamento tanto brusco e a compiere una scelta nella quale in ogni caso si esprimeva non già una accelerazione passiva del diritto dell'Urss di decidere che cosa avrebbero dovuto fare gli ungheresi a casa loro, ma quella concezione della politica come ricerca di quell'unico fitto, o presunto tale, della matassa

al quale può essere utile fare ricorso quando non c'è più nulla da fare, della quale si è prima detto.

Ma le prove più difficili e le scelte più discutibili e discusse dovevano ancora venire. Nella biografia di Kadar il giorno più tragico e oscuro è giunto due anni dopo, quando a Mosca - come oggi si sa per molte testimonianze - ponendo fine ad una situazione incerta e dunque aperta a diverse soluzioni, si decise e per ragioni del tutto estranee all'Ungheria (in connessione con la ripresa assai violenta della polemica con la Jugoslavia in primo luogo) che Nagy e i suoi «complici» che si trovavano in Romania dovevano essere rapidamente processati e condannati. La vicenda è nota e ci propone un'immagine non facile da definire di Krusciov uomo del '20 con gesso ma anche dell'intervento in Ungheria e di impennate furiose e penceiose.

Ferite risanate

La scelta allora compiuta da Kadar, chiamato a condannare i suoi stessi colleghi di governo ai quali aveva tra l'altro garantito l'immunità, è per molte ragioni inaccettabile. Quel che tuttavia colpisce è il fatto che a poco a poco tutti, o quasi - anche coloro che in quei lontani giorni avevano espresso su Kadar giudizi di dura condanna - abbiano alla fine riconosciuto che in nessun caso si poteva guardare a quell'uomo portato alla testa del suo paese da forze armate straniere come ad un «traditore». E questo perché quel che è avvenuto in questi trent'anni in Ungheria dice che Kadar - anche se il discorso sul '56 è ancora da fare e la questione della riabilitazione di Nagy rimane un'esigenza insopprimibile e non soddisfatta - si è mosso per rimarginare e sanare le ferite.

A questo fine Kadar ha lavorato instancabilmente lungo una linea, quella che all'inizio si esprimeva attraverso la parola d'ordine «chi non è con noi non è necessariamente contro di noi» che era diretta a colmare il fossato che si era aperto e con conseguenze tanto gravi tra società e potere. I risultati di quella politica sono stati e sono sotto gli occhi di tutti. Di fatto, ha preso a poco a poco spazi, sino a quel momento del tutto sconosciuti nell'esperienza dei paesi del socialismo sovietico, perché la società potesse esprimersi al di là dei vincoli tanto stretti di una costituzione che è forse la più arretrata rispetto a quelle degli altri paesi dell'Europa orientale. È favorendo

una linea di politica economica che ha permesso ad un tempo ai bilanci dello Stato e a quelli familiari di chiudersi per un buon numero di anni in attivo, Kadar ha saputo guidare il paese verso livelli di vita sempre più avanzati. Questo anche durante gli anni di Breznev e delle crisi che hanno investito oltre all'Unione Sovietica anche in particolare la Cecoslovacchia (1968) e la Polonia (1970 e 1980).

Nello stesso periodo e senza suonare mai la tromba del trionfalismo ma con iniziative sempre limitate e prudenti ma continue, Kadar è anche riuscito a porre in modo nuovo il problema dei rapporti con l'Urss. L'Ungheria è così da tempo fra i paesi dell'Est quello più aperto alla cooperazione con gli altri paesi: nei campi dell'economia come negli scambi culturali. Nello stesso periodo l'Ungheria è entrata nei Gatt, nel Fondo monetario internazionale e ha stabilito, primo di ogni altro paese dell'Est, rapporti con la Cee. Sul piano politico è stata l'Ungheria, nel momento in cui con Breznev l'Urss si chiudeva in se stessa e poi con Andropov abbandonava il tavolo delle trattative avviate a Ginevra con gli Stati Uniti, a dare un contributo importante per tenere in piedi in qualche modo il dialogo Est-Ovest. È stato con Kadar che l'Ungheria ha saputo rivendicare e difendere il diritto-dovere delle piccole e delle medie potenze facenti parte dei blocchi di operare per il dialogo anche soprattutto quando le grandi potenze non parlano fra di loro.

Tutto questo - e qui si è soltanto accennato ad alcuni momenti del cammino percorso dall'Ungheria dal '56 a oggi - è certamente dovuto oltre a quelle «ragioni oggettive» di cui si è detto prima anche a quella concezione della politica come strumento per cambiare in meglio seppure a poco a poco le cose, che ha trovato in Kadar un interprete straordinario.

Ma ecco che la situazione è ora cambiata e questo non basta più. La linea del «passo dopo passo» deve fare i conti oggi con spine - quelle interne derivanti dalla crisi economica che per tanto tempo trattenuta è ora esplosa e che impone severe misure di rigore, e delle pressioni di una società sempre più impaziente che chiede una democratizzazione più diffusa - e quelle esterne (pensiamo in primo luogo a Gorbaciov) del tutto nuove. Per cercare e trovare il filo del «passaggio obbligato» occorre mettere in discussione adesso elementi di fondo del disegno politico di Kadar. Una difficile corsa contro il tempo è dunque incominciata. Ma se non si parte da zero è indubbiamente anche merito di Kadar.

1968: SIAMO VENUTI A CANTAR MAGGIO



Vent'anni fa, il '68. Oggi con il manifesto potete rileggere i termini e i momenti di un anno indimenticabile, insieme ai protagonisti di allora: dodici inserti mensili monografici diventano un libro dedicato a voi che volete capire il passato per cambiare il presente.

Nel quinto numero: esplose il maggio francese, la creatività al potere, l'anarcosindacalismo. In edicola il 24 maggio con il manifesto al prezzo complessivo di 2.000 lire.

il manifesto